

MAURO VAROTTO

ABITARE OLTRE LE ABITAZIONI: APERTURE GEOGRAFICHE (1)

Pochi temi come quello degli insediamenti e della casa rurale vantano una tradizione così lunga e al tempo stesso così varia di studi e riflessioni geografiche. Insieme al tema del paesaggio esso costituisce una delle rappresentazioni portanti del discorso geografico italiano: consente di riflettere sulla identità cangiante della disciplina, dalle sue origini accademiche in pieno clima positivistico agli orientamenti storicisti e funzionalisti del secondo dopoguerra, fino alle più recenti aperture umanistiche, in un panorama di saperi in evoluzione che appare sempre più difficile tenere rinchiusi negli originari steccati disciplinari.

Abitare è, per definizione, avere come dimora, avere abitazione o stanza in un luogo. L'oggetto "casa", inteso geograficamente sempre in relazione ad un contesto (di volta in volta in chiave ecologica, economica, sociale, esistenziale), pare dunque elemento imprescindibile dell'atto insediativo. Ma la relazione con l'"intorno" (testimoniata linguisticamente dal suffisso *in* dell'*inhabiting* inglese o *be* del *bewohnen* tedesco) ha assunto nel tempo e nella pratica geografica risvolti semantici e dimensioni spaziali via via diverse. Questo articolo, ancora abbozzato e limitato tentativo di organizzazione teorica di un tema vasto e sfuggente, nasce dal bisogno di individuare un comune denominatore che leghi le diverse tappe del percorso di riflessione sull'abitazione e sull'abitare, per individuare strumenti in grado di comprendere – e possibilmente metabolizzare – il repentino mutare di comportamenti e assetti insediativi attuali, spesso forieri di inquietanti spaesamenti.

(1) Il lavoro è stato presentato e discusso ne "I lunedì della Geografia Cafoscarina" del 27 settembre 2004. La discussione ha maturato il contenuto del lavoro ed allargato gli interessi. Si ringrazia i partecipanti per suggerimenti e critiche.

Si tratta di un percorso forse destinato a leggere l'abitazione più come oggetto d'indagine geografica, quanto piuttosto e pignamente come chiave di lettura diagonale di oggetti e spazi apparentemente noti: il luogo, il paesaggio, i territori della loro balizzazione.

1. AGLI ALBORI: L'"OGGETTO" CASA RURALE. – L'avvio delle indagini sulla casa rurale in Italia negli anni Venti del Novecento con il primo approccio geografico corale al tema dell'abitazione e delle ricerche coordinate da Renato Biasutti colmano un vuoto assai conosciuto nel panorama descrittivo sulla dimora rispetto ai termini paesi europei, giungendo già nel 1931 alla elaborazione di una prima "Carta dei tipi di insediamento" (Biasutti, 1932) che nasce e rispecchia nei suoi criteri informativi il clima politico che aveva caratterizzato l'istituzionalizzazione della geografia accademica: la predilezione per la ricerca sul terreno, l'analisi delle relazioni tra oggetti empiricamente individuabili e la loro classificazione finale in tipi delle informazioni acquisite con un'attenzione rigorosa alle relazioni tra casa (forme, materiali strutturali e loro disposizione) e ambiente fisico (caratteri ambientali, morfologici, climatici).

La casa è *positum* analizzabile empiricamente: Biasutti non si pone nemmeno il dubbio di chiarire in partenza i concetti, funzioni e limiti dell'abitazione rurale. All'origine della grande mole di studi sulla casa rurale manca una definizione chiara dell'essenza della dimora. L'articolo in cui si illustrano i criteri informativi della ricerca a scala nazionale (Biasutti, 1926) non fornisce alcuna indicazione di partenza di cosa si debba intendere "geograficamente" per *casa* o *dimora*, quale ne sia l'ambito concettuale costitutivo, quali i suoi confini, quali le sue funzioni. Un'ambiguità senza definizione che traspare dall'uso dei termini imprecisamente usati per descrivere i tipi d'insediamento: il geografico italiano utilizza indifferentemente i termini *casa*, *dimora*, *casa-casa*, *abitazione*, accompagnati o meno da specificazioni (*temporanea*, ecc.). Solo nel questionario d'indagine allegato al testo si specificano gli elementi sottesi a questa terminologia: le informazioni da raccogliere riguardano infatti *edifici*, *costruzioni*, *vani*, quindi i caratteri dell'edificato: materiali costruttivi, distribuzione degli spazi interni, forme dell'edificio e relativa destinazione e utilizzazione. La sostanza "geografica" della dimora, i s

si con l'intorno rurale, sono affidati pressoché esclusivamente alla indicazione dei materiali da costruzione e al loro atteggiamento/disposizione, al rapporto tra forme edificatorie e contesto fisico-climatico.

Questa attenzione formale produsse spesso – come è stato già sottolineato da Gambi prima e Farinelli poi – una imbalsamazione tipologica dell'atto insediativo, alimentata da una certa ritrosia a coglierne gli elementi evolutivi (lo stesso Biasutti invitava a ricercare le forme più conservatrici, rigettando le trasformazioni dettate dagli “influssi dell'architettura urbana, dei materiali moderni di costruzione, dei metodi razionali di economia agraria”: *Ibid.*, p. 10). Il rigido ancoraggio alla forma portò ad una sclerotizzazione degli esiti edificatori, tendenza peraltro comune alle principali correnti di pensiero geografico europee influenzate dal pensiero positivistico, testimoniata dai passaggi epistemologici cruciali *village-settlement* nella geografia anglosassone, *Siedlung-Siedelungen* in quella tedesca, il predominio dell'analisi cartografica nella *Geographie de l'habitat* francese: se l'oggetto è quello risultante dalla rappresentazione cartografica, la scissione dell'edificio dal contesto è netta quanto il contrasto tra il bianco e il nero della cartografia da “villaggio indiano” (Farinelli, 1991).

Lucio Gambi è il primo a sottolineare con forza nel secondo dopoguerra i limiti d'impostazione di queste ricerche (Gambi, 1964): una eccessiva attenzione alla *forma* fissa dell'edificato, come manifestazione di una *sostanza* sottintesa ma mai esplicitata, tradisce una chiara preclusione iniziale a considerare la dimora quale elemento vivo e in costante evoluzione. L'opera di sezionamento chirurgico e imbalsamazione scientifica della dimora, attenta più alla salvaguardia dell'involucro che al suo funzionamento o alla sua assenza, contribuisce a renderla presto “cadavere”, sanzionando la scissione tra abitare e costruire, vivere e progettare della società contemporanea.

La sclerotizzazione delle forme dell'edificato rurale rispecchiano perciò una rigidità interna, insita nel processo conoscitivo: nello studio delle dimore si parte quasi sempre da posizioni “altre” rispetto all'oggetto d'indagine, lo sguardo tradisce una estraneità al mondo rurale, di cui non si è più abitanti; non si riesce più a cogliere cioè l'intima natura geografica del “procedimento di mediazione tra uomo e natura, prodotto dell'interazione tra ambiente e lavoro” (Farinelli, 1981, pp. 162).

2. LA SVOLTA STORICISTA: LA CASA "FUNZIONANTE". - È pur vero che il Biasutti prese distanza dalle posizioni deterministiche affidandosi alla prospettiva funzionalista indicata dal Demange e al consapevole superamento dell'approccio formale e l'affermazione di una dirompente alternativa d'indagine avvenne soltanto nel secondo dopoguerra con la svolta impressa da Lucio Gambi: "Le forme" non rivestono valore in sé, sono utili come termini di riferimento finché rimangono funzionali, ma perdono ogni significato quando o poco dopo che sono venuti disintegrandosi gli assetti economici che le avevano determinate (Gambi, 1964, p. 446).

Il recupero della prospettiva storica consente di avvicinarsi allo studio non solo di dimore "morte", ma anche di quelle situazioni "vive" che sempre più caratterizzano la campagna in rapida evoluzione negli anni del boom economico: "Quando in un contesto storico si manifesta una crisi o una innovazione abbastanza forte che implica alterazione nel valore di alcuni suoi termini strutturali anche la casa ne deve risentire. Cioè deve modificarsi. Tale trasformazione può non investire per un certo periodo le forme che resistono per inerzia della tradizione più o meno a lungo, ma condanna la dinamica delle situazioni: ma è ben riconoscibile nei termini e quindi nei valori di ogni suo elemento (*Ibid.*, p. 436).

L'approccio funzionale permette dunque di cogliere le dimore rurali come punti d'intersezione società-economia-natura in costante movimento, prodotto storico il cui esame non si può ridurre a una fissazione di forme o a una individuazione di tipi: le case pugliesi e le case a corte della bassa pianura padana sono esempi paradigmatici di studio morfologico sganciato dalla funzionalità, incapace di cogliere il nesso forma-funzione (*Ibid.*, pp. 437, 444-445). Sarà questo il criterio informatore del volume e della tesi generale delle ricerche su scala nazionale, che Gambi e i collaboratori organizzano sulla base non tanto di una classificazione per tipi di ambienti fisici, quanto per assetti fondiari ed agronomici (Gambi, 1970).

Ma la nuova concezione economico-sociale della dimora è declinata in una funzionalità ancorata ai bisogni primari (i cui principi sono enucleati già nella Carta di Atene di Le Corbusier) e i cui effetti si faranno sentire soprattutto con i grandi interventi di pianificazione del secondo dopoguerra), accompagna l'evoluzione della dimora rurale in parallelo al crollo degli assetti settoriali. In altre parole, una casa intesa quale prodotto socio-

economico non ha ragione di esistere nel momento in cui il suo potere o la sua funzione produttiva viene a mancare: l'assetto insediativo appare dunque conseguenza di quello produttivo, e mai viceversa. Si spiegherebbe così il motivo per cui, con la scomparsa o la drastica trasformazione della struttura agraria tradizionale, anche la tradizione di ricerca geografica sulle dimore rurali si avvia al tramonto, se si accetta il giudizio sulla crisi dei lavori geografici sull'abitazione rurale formulata da Gambi negli anni Ottanta.

Ma vi è un limite ulteriore, legato alla concezione ancora fortemente oggettiva dell'atto insediativo, che rende l'approccio funzionalista inadeguato a cogliere l'essenza complessa e profonda dell'abitare. Affrancata dalla rigida appartenenza al sistema produttivo agricolo, la dimora è ridotta a funzione "povera", *machine à habiter* (Lefebvre, 1973), quadrato di muri, secondo i criteri costruttivi del sistema insediativo moderno agganciato al modello produttivo industriale. La concezione oggettiva della geografia – cui anche Gambi rimane legato nelle sue riflessioni sull'abitazione rurale, sui generi di vita e sul paesaggio – inizia ad essere criticata a partire dagli anni Settanta dai lavori della geografia umanistica anglosassone e francese, che denunciano innanzitutto la deriva del "possibilismo" geografico verso una visione economicistica della geografia, verso una concezione dello spazio antropocentrica, nel senso restrittivo in cui esso serve agli interessi materiali dell'uomo (Levy in Copeta, 1986, p. 55). Emerge la consapevolezza che l'urbanizzazione contemporanea ha ridotto la vita e l'abitare alla sola funzionalità economica: "L'ancien mode d'aménagement des villes est devenu une langue morte", afferma F. Choay, producendo "la réduction par le néo-capitalisme de l'usage à l'utile, de l'oeuvre au produit et de la ville à l'habitat" (Frémont, 1974, p. 236).

Le ricerche francesi sull'*espace vécu* negli anni Settanta contribuiscono ad affermare una realtà dell'abitare ben più ampia di quella relegata a semplici funzioni di carattere produttivo, mettendo in luce quei risvolti psicosociali del rapporto tra uomo e luoghi tradotti nel *sentiment d'appartenance*. È solo l'inizio di un'azione dirompente destinata a sbaragliare gli angusti confini dell'oggettività insediativa e a sostituire la metodologia dell'oggetto con quella della relazione. Dalle strozzature interpretative derivate da approcci rigidamente agganciati all'oggetto-abitazione e alla funzione-produzione – e divenuti incapaci di spiegare una dimora non più solo rurale, né industriale, né terziaria, in continua trasformazione ed

evoluzione – si fa strada un nuovo salto interpretativo: la interpretazione del rapporto tra abitante e luogo in prospettiva fenomenologico-esistenziale.

Il declino dei lavori geografici sulla casa rurale si sviluppa parallelamente ad un crescendo di riflessioni sul tema dell'abitare. Se di "crisi" davvero si trattò, più che il tramonto di un percorso segnò il passaggio da vecchi modi di affrontare il tema casa a un nuovo modo di affrontare il tema casa – un modo di affrontare il tema casa che è un progressivo allontanamento dall'originario morfológico-fisiognomico del "regno dell'apparenza e dell'essere" (Farinelli, 1980, p. 793) – verso nuovi orizzonti interpretativi nati ad imporre un radicale ripensamento della sostanza dell'abitare, in concomitanza con gli imponenti processi di trasformazione degli assetti insediativi del secondo dopoguerra.

3. OLTRE LE ABITAZIONI: NUOVE APERTURE. – È senz'altro merito del pensiero filosofico l'aver imposto all'attenzione teorica di architetti e sociologi la riflessione sull'abitare, consentendo di superare le strette interpretative legate all'oggetto-abitazione. L'opera di Seamon, in particolare, ha il merito di essere tra le prime in ordine cronologico ad indicare la necessità di uno sganciamento dalla realtà positiva e di un ripensamento teorico sul senso più profondo dell'abitare (Seamon, Mugerauer, 2000) (2).

Tale riflessione, che si allarga e coinvolge nel secondo dopoguerra numerosi ambiti disciplinari, costituisce una svolta destinata a rovesciare anche nella geografia il tradizionale approccio pragmatico dall'oggetto all'atto, dall'abitazione alla casa. L'allargamento/approfondimento/sfrangiamento del significato dell'abitare (3), inteso ora più ampiamente come "essere-abitare", fa perdere il riferimento alla casa in senso stretto. Non è l'edificio (*domus* o *house*) il fulcro di queste riflessioni, ma

(2) Il tema è infatti già oggetto d'indagine in *Essere e Tempo* (Heidegger, 1927) che se il filosofo ritorna sull'argomento con due ulteriori, specifici saggi nel secondo dopoguerra, in occasione di due conferenze tenute nel 1951 (Heidegger, 1976).

(3) Non è scopo di questo lavoro fornire un elenco esaustivo delle riflessioni ma per ogni ambito disciplinare: la loro mole peraltro è significativa delle incertezze che un verbo dal significato così ampio è venuto ad assumere, soprattutto secondo dopoguerra ad oggi. I lavori di matrice esistenzialista e fenomenologica di Heidegger, Bachelard, Levinas, Jonas, Ricoeur (con declinazioni diverse legate a temi come l'ospitalità, della responsabilità, della memoria) hanno orientato un dibattito progressivamente arricchito dall'apporto di architetti (Norberg Schulz, 1978; Zumthor, 1998), urbanisti (Magnaghi, 1994, 1998 e 2000; Sclavi, 2002; Ceccarelli, 2002), geografi (Mortari, 1994), antropologi (Augé, 1993; La Cecla, 2000) (Tomlinson, 1999), ma anche storici delle religioni e teologi della liberazione.

orizzonti relazionali e semantici richiamati dai termini *home, place, heimat*, ovvero la *topophilia*, “the affective bond between people and place” (Tuan, 1974).

L'impressione immediata che si ha da questi primi lavori di rielaborazione teorica è quella di una progressiva dilatazione della sfera semantica originaria, ancorata all'oggetto-abitazione o all'edificio-azienda. All'abitare vengono attribuite progressivamente numerose sfaccettature di senso, a partire dall'assunto heideggeriano originario in cui abitare equivale ad *ex-sistere*, essere-nel-mondo nella modalità della Cura (Heidegger, 1947, p. 67); si amplia anche la scala di pertinenza di queste riflessioni, coinvolgendo il dibattito sulla definizione dei luoghi, del paesaggio, della globalizzazione.

Più che procedere qui ad una disamina per orizzonti disciplinari, che appaiono forzatamente sfumati a fronte di un tema dai risvolti così ampi e complessi, è forse più opportuno sintetizzare gli spunti emersi da questo dibattito intorno a tre coppie dialettiche materiale/immateriale, locale/globale, fissità/movimento. Esse intendono sottolineare prima di tutto per differenza le nuove acquisizioni rispetto ai capisaldi di partenza della geografia delle sedi, costituiscono altrettante aperture necessarie per tentare di comprendere con strumenti ermeneutici adeguati gli esiti territoriali della postmodernità, evitando atteggiamenti di accettazione incondizionata o, al contrario, di frettolosa condanna.

3.1. *Dal materiale all'immateriale: la rivoluzione copernicana dall'abitazione all'abitare.* – La riscontrabilità fisica dei processi e la loro visibilità esterna hanno per lungo tempo costituito elemento irrinunciabile e imprescindibile dell'identikit disciplinare del geografo al punto che ci si chiedeva negli anni Settanta se i primi studi geografici sull'*espace vécu* si potessero ancora definire “geografia” (cfr. Frémont, 1974). Gli studi di Bourdieu, Metton, Claval, Rimbart, Frémont, Chevalier tra gli anni Sessanta e Settanta, incentrati sui temi dell'*espace vécu, espace social, espace de vie, espace mental*, esplicitano un primo importante superamento della tradizionale sfera domestica della *maison*, cellula prima della società rurale, indagando in essa le relazioni di “appartenenza” individuale, sociale e cultura

2000), nonché poeti e letterati (Zanzotto, 1990; Santori, 2003), senza cessare di alimentare il dibattito estetico-filosofico, ad esempio con le tematiche geofilosofiche intorno alla rivista *Tellus* (cfr. Resta, 1996; Baldino, Bonesio, Resta, s.d.; Bonesio, 2003).

le. Questi studi fissano per la prima volta l'attenzione in maniera sulla gestione degli spazi regionali e urbani, allora assai meno priva di considerazione per i rapporti immateriali, psicologici che legano uomini e luoghi. L'ingresso della riflessione fenomenologico-esistenzialista nella geografia umanistica e nella geografia della percezione inglese e francese, infatti, "apre le ali" all'architettura sganciando l'azione dal riferimento obbligato all'oggetto-casalingo per trasferirlo nei territori immateriali della soggettività.

Del resto, già nel suo intervento del 1951 al Secondo Congresso su "Uomo e Spazio", significativamente intitolato "Costruire, pensare", Heidegger inseriva il cogente problema dell'uomo nella delicata fase di ricostruzione postbellica in una più profonda riflessione sulla "vera crisi", ovvero la mancanza di consapevolezza del significato e dell'essenza dell'abitare da parte dell'uomo, ossessionato dal lavoro, dalla ricerca del successo, succubi dell'industria del tempo libero: "La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi *devono anzitutto imparare ad abitare*. Non può essere che la sradicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla *autentica* crisi dell'abitazione, riconoscendola come *la* crisi?" (Heidegger, 1976, p. 108).

L'invito a "pensare" l'abitare, ad acquisirne nuova consapevolezza ed elevarne l'essenza oltre la sfera della pura materialità, tornaconto economico-tecnico, si esplicita nella ripresa della "poetica" dell'abitare di ispirazione hölderliniana: l'abitare riscatta senza rinnegare la materialità terrestre, situando in quel "frammento" (*das zwischen*) tra Terra e Cielo.

Non si può dunque abitare senza pensare al luogo che si abita. Il peso crescente di relazioni e legami immateriali quali l'abitazione simbolica di significati, il senso di appartenenza, il legame affettivo alla propria casa-terra verrà ribadito pochi anni dopo Bachelard, il quale sottolinea che lo spazio abitato trascende lo spazio geometrico e la casa vissuta non è scatola inerte: "La casa ha effetti, in primo luogo, un oggetto dalla rilevante geometria, ma non si è tentati di analizzarla razionalmente. La sua realtà originaria è visibile e tangibile, fatta di solidi ben tagliati e di ossature ben legate, vi domina la linea retta, mentre il filo a piombo le ha dato il segno della sua saggezza e del suo equilibrio. Un simile spazio geometrico dovrebbe resistere a metafore che accolgono l'uomo, l'anima umana, ma la trasposizione all'umano avvi

mediatamente, non appena si assume la casa in quanto spazio di consolazione e di intimità, in quanto spazio che deve condensare e difendere l'intimità. Allora si apre il campo dell'onirismo, al di fuori di ogni razionalità [...]. La geometria è trascesa" (Bachelard 1990, pp. 74 e 77).

L'abitare dunque non può essere limitato all'esame dell'oggetto casa. Essa "respira", è corpo e anima, è il primo mondo dell'essere umano, va dunque intesa nella sua unità e complessità semantica "Non basta considerare la casa come un 'oggetto' [...] è necessario dire come abitiamo il nostro spazio vitale in accordo con tutte le dialettiche della vita, come mettiamo radici, giorno per giorno, in un 'angolo del mondo'" (*Ibid.*, p. 35). La riflessione del filosofo francese si spinge nella direzione che forse in prospettiva geografica interessa di più, verso quella che può essere definita una rivoluzione copernicana nel discorso geografico sulle abitazioni. Se "ogni spazio veramente abitato reca l'essenza della nozione di casa" (*Ibid.*, p. 31), è l'azione di abitare e di spazio abitato che implica la nozione di casa e non viceversa. Per la prima volta quella che era una corrispondenza biunivoca casa-abitante si rompe: abitare e abitazioni si sganciano. È l'azione dell'abitare il nuovo "sole", attorno a cui ruota (ma non più necessariamente) la casa-edificio.

In ambito anglosassone, è la tesi di dottorato dell'allievo di Y.F. Tuan, E. Relph (*Place and placelessness*, 1976), a segnare un importante punto di riferimento sul tema, lavoro in cui convergono le recenti acquisizioni della *Behavioural Revolution* (Lynch, 1960) e le riflessioni di filosofi e geografi esistenzialisti francesi (sono spesso citati nel suo lavoro Bachelard, Barthes, Camus, Dardel). Relph sembra attribuire al termine *Place* quei contenuti e quei connotati che caratterizzano l'abitare heideggeriano, ovvero la consapevolezza (*Awareness*) e la costitutiva apertura e interazione (*Openness*), che si attua tra uno spazio interno ed uno esterno, tra *Site* e *Situation*. I mattoni fondamentali che il geografo inglese indica come ingredienti indispensabili per la "personalità" dei luoghi (*Physical settings, Human activities and Meanings*) instaurano una stretta relazione tra i termini *luogo* e *casa*, *Place* e *Home* (4). La necessità d

(4) *Spirit of place, Sense of place* o *Genius loci* sono tutte espressioni usate da Relph come sinonimi (Relph, 1976), ripresi nei lavori di C. Norberg Schulz, che parla di "carattere" dei luoghi che proviene dal loro essere "spazi vissuti" (Norberg Schulz, 1979). Più recentemente Sack sottolinea la necessità di un bilanciamento delle tre componenti indicate da Relph (*Meaning, Nature, Social Relations*) per garantire l'equilibrio nella *Home* (Sack, 1997, p. 60).

cogliere il "senso" (*a property of human intention and experience*) segna il superamento della pura analisi oggettuale e pone un'accento sulla pianificazione meramente tecnicistica di luoghi. Per essi infatti essi implicano un'esperienza vissuta: abitare i luoghi turigine di meccanismi di produzione di significato simbolico a caso Relph indica la negazione dei luoghi tipica dell'età moderna (un richiamo diretto alla scissione heideggeriana tra *bauen* e *wohnen*) con due termini: *Placelessness* e *Homelessness*, creando così una corrispondenza stretta tra le sfere semantiche *place* e *home*.

Attraverso i lavori di Relph, Yi Fu Tuan e Cosgrove tra gli anni Settanta e Ottanta si fa strada nella geografia la critica agli esiti funzionalisti, un tema che si svilupperà in Italia tutto in riferimento alle mutilanti pianificazioni urbane (La 2000; Magnaghi, 2000) e alla riduzione dell'abitazione a "cubi" asservita alle esigenze del mondo del lavoro, come del passaggio terminologico dal più caldo *Home* al più tecnico *Place* nella spietata e dissacrante mercificazione immobiliare (Relph 1976, p. 83).

In ambito antropologico sarà Marc Augé, più recentemente parafrasare Relph sulla scorta delle riflessioni di Merleau-Ponty e De Certeau, utilizzando il termine *non lieux* in riferimento a spazi "non abitati" della *surmodernité* (Augé, 1993, p. 36): spazi di relazioni con il tempo (la storia che si fa cronaca nell'eterno presente privo di stratificazione), con lo spazio (spazi vissuti danno il passo a spazi visitati), con la società (il vivere indistinto che genera solitudine). Se l'abitare gli spazi dà vita a spazi nei non-luoghi "nessuno si sente a casa propria, ma non si sente meno a casa degli altri", per cui il non-luogo diventa spazio di coesistenza senza la presenza degli altri, spazio reso spettacolo (Augé pp. 169-170); sarebbero, secondo l'accezione di Bauman, "spazi pubblici non civili" caratterizzati da una irrilevante interazione ambientale e sociale (Bauman, 2003). Ma Augé ricade nella tentazione di individuare "oggettivamente" e "materialmente" tali spazi: terminali aeroportuali, centri commerciali, parchi a tema, dimostrandoci che la loro definizione ha a che fare con relazioni immutabili non può essere data assolutamente. I non-luoghi sono spesso per breve tempo e solo in apparenza "inautentici" o privi di storia (Tomlinson, 1999, p. 132 ss.): anche gli spazi più anonimi tendono a poco a poco metabolizzati e addomesticati, e questo

per i terminal aeroportuali di Augé così come per gli spazi di scarico (*slums* o *bidonvilles*) o le città impreviste raccontate da La Cecla e Cottino (La Cecla, 2000; Cottino, 2003).

L'attività di trasformazione degli spazi in luoghi non è dunque solo atto fisico, ma disposizione mentale. Essa si manifesta nella "percezione, definizione ed uso di uno spazio come abitante", nel fare "mente locale": processi invisibili di addomesticamento e orientamento degli spazi che non necessariamente devono confluire nella materialità dell'edificato (La Cecla, 2000, p. 4). Al di là di ingannevoli apparenze, dunque, l'abitare si coglie sempre più come attività di conoscenza e organizzazione dei luoghi in una trama di riferimenti non sempre visibili e non sempre contigui (La Cecla, 2000, p. 3), che spesso producono località "deteritorializzate", incorporando relazioni a distanza (Tomlinson, 1999, p. 136). Ancora una volta il criterio di prossimità va riletto non esclusivamente sotto forma di contiguità spaziale in senso euclideo: si apre così la finestra verso la dimensione multiscalare dell'abitare contemporaneo.

3.2. *Dal locale al globale: l'abitare "multiscalare"*. – Gli spazi promiscui e indefiniti dell'abitare nelle società tradizionali si restringono e riducono proprio nel momento in cui il processo di *time-space compression* della modernità sembrerebbe consentire ad essi maggiore respiro e libertà (Harvey, 1993). Le forme dell'abitare contemporaneo vengono schiacciate più che aperte dai meccanismi di organizzazione tecnocratica del mondo, i cui mezzi di comunicazione dovrebbero consentire una dilatazione di scambi e relazioni con spazi sempre più lontani. L'allargamento su scala planetaria dei movimenti di uomini e merci spesso minaccia infatti i microcosmi insediativi, i "luoghi antropologici" limitati alla sfera della località, e con essi il carattere durativo dell'abitare tradizionale: l'abitare sembra estendersi nello spazio in maniera inversamente proporzionale ai tempi di permanenza nel luogo di abitazione.

Occorre ritornare alla definizione di abitare come sintesi di processi visibili e invisibili (*Awareness, Openness, Connectedness*) per capire che i criteri di valutazione di questi processi non possono affidarsi ad una misura oggettiva, cronologicamente o metricamente misurabile. I movimenti fisici su scala globale non implicano necessariamente una mentalità e apertura cosmopolita, così come l'immobilità fisica non significa necessariamente chiusura ad

un contesto più ampio. La riflessione sul progressivo allargarsi della sfera di pertinenza dell'abitare abbraccia in verità scale diverse, alla ricerca della impossibile composizione tra "voglia di abitare" e "voglia di radicamento" (La Cecla, 2000, p. xvi).

Dal punto di vista antropologico, sin dalle origini l'abitare si configura in termini di equilibrio dialettico tra i poli aperto/aperto-attivo/passivo; ciò che muta è la scala dei processi, non la loro natura. Anche nelle comunità rurali tradizionali (e le ricerche etnografiche sulla casa rurale l'hanno spesso testimoniato) la scala domestica non si esaurisce con i quattro muri dell'edificio, ma si apre nella dialettica dentro-fuori, privato-pubblico, casa-strada (García, 1979; Farinelli, 2003). La casa è dunque polmone che si allarga e si restringe a seconda di come l'abitante la vive e concepisce, non di essere polo dialettico che si alimenta del rapporto apertura-chiusura, permeabilità/impermeabilità, rifugio/apertura. La casa è bifronte: da una parte materializzazione di Hestia (la dea del focolare, il riparo, lo spazio protetto), dall'altra quella di Hermes (della soglia e della porta, che rappresenta il movimento e l'apertura con gli altri, la comunicazione con l'esterno); un binomio che sintetizza il confronto dialettico e il dualismo classico tra accoglienza e raccoglimento, tra attivismo e passività, tra principi maschili e femminili (Augé, 1993; Tomlinson, 1999; Bonesio, 2003). Questa polarità dialettica si coglie nel pensiero di E. Levinas: il raccoglimento è *chez soi*, ma il raccoglimento deve rendere possibile l'accoglienza, l'ospitalità (cfr. il richiamo di ambivalenza dei termini *hospes/hostis*), l'apertura e l'ospitalità in presenza dell'alterità, preconditione di ogni etica (Levinas, 1993; Bonesio, 2003).

Anche nella riflessione heideggeriana l'abitare è disposizione attiva e ricettiva al tempo stesso, si configura come Cura, cioè come insieme di tutela e progetto. La Cura non è atteggiamento passivo, ma giustifica pericolose derive biocentriche, ma nemmeno atteggiamento prometeico che liberi il più sfrenato antropocentrismo. Si esplica in quel "ricevere la misura" che è l'essenza dell'abitare: "Una misura strana per il modo di pensare corrente e attuale, particolare per ogni modo di pensare soltanto scientifico [che] in verità, misura ancora più semplice da maneggiare, solitamente nelle nostre mani non vogliono afferrare, ma si lasciano guidare e che corrispondono alla misura che qui c'è da prendere e assumere. Ciò accade in un 'prendere' che non tira mai a sé la misura".

prende in quel percepire raccolto che rimane un udire” (Heidegger 1976, p. 133).

Il “prendere le misure” si connota dunque ancora una volta nei termini di accoglienza, è quasi un “aspettare la misura” più che un “misurare”, è un’azione ispirata, suggerita da un movimento esterno. Il sentimento di appartenenza, la *topophilia*, l’attaccamento a luoghi non può dunque essere inteso come gelosia territoriale o possesso solipsistico: l’appropriazione privatistica di un bene è spesso sinonimo di privazione di quel bene per altri. Non sempre dunque il possesso si traduce in appartenenza, e l’appartenenza non si può garantire con il possesso in senso giuridico (5). Il senso del possesso e il senso di appartenenza possono coincidere solo se intesi in un’ottica di apertura e condivisione, contestualizzazione e partecipazione. Una interpretazione eccessivamente privatistica e individualistica dell’abitare tende a rifugiarsi in angusti limiti spaziali e orizzonti semantici, e a limitare i propri diritti/doveri alla organizzazione e disposizione dei mobili dell’appartamento (l’abitare come semplice atto di arredamento) o alla cura del proprio giardino, alimentando effetti “Nimby” che costituiscono l’altra faccia della cronica indifferenza verso ciò che sta appena fuori la propria sfera di influenza e proprietà. Abitare supera decisamente la sfera dell’oggetto-casa o dei confini di proprietà, probabilmente se ne sgancia del tutto in molti casi, per abbracciare allora ambiti geografici e semantici più ampi: luoghi, territori, paesaggi (Lando, 1998).

Ancora una volta è dall’opera heideggeriana che parte la riflessione sull’atto di abitare come nucleo costitutivo dei luoghi, anzi esso produce la trasformazione “essenziale” dello spazio (*Raum*) in luogo (*Ort*). La dimora trasforma lo spazio in luogo nei termini del “dare accesso” e del “disporre” la Quadratura: ritornano i caratteri fondanti dell’abitare, ossia l’*accessibilità/apertura* e la funzione *ordinatrice* di tale apertura nella quadruplici direzione che potremmo interpretare in termini spaziali (in direzione sociale/naturale), ma anche nell’orizzonte temporale di una dialettica passato/futuro (Varotto, 2003). La dimensione dell’abitare non è pertanto qualcosa di oggettivamente determinabile o misurabile: lo “spazio” infatti può essere compreso solo in riferimento al “mondo”, e l’essere.

(5) In tal senso va opportunamente vagliata l’affermazione di La Cecla, 2000, p. 6 che pone a premessa ineludibile dell’abitare il diritto alla terra su cui abitare: se tale proprietà o possesso viene vissuto come diritto esclusivo, essa si traduce in chiusura e dunque negazione del carattere costitutivamente aperto dell’abitare.

nel-mondo “non divora chilometri” (Heidegger, 1927, pp. 137-139, 147). Il rammarico per l’abitare contemporaneo già “impoetico” nasce proprio dalla constatazione di uno “strascico di furia misurante e calcolante”, che si traduce in realtà una totale “incapacità di prendere la misura”. È questo il passo dell’abitare-costruire moderno, che non può essere ridotto a calcoli da geometri, eppure rimane affidato esclusivamente alla pianificazione a “uomini che calcolano”.

Nella relazione heideggeriana tra spazio e luogo è viva la critica all’assolutismo dello spazio geometrico euclideo: se infatti la vita senza profonda dello spazio è costituita dal suo *essere luogo* (sistemi di misurazione e suddivisione dello spazio in intervalli, metri-misure e le loro dimensioni matematiche), per il solo fatto di essere applicabili *universalmente* a ogni cosa estesa, in nessun caso si possono considerare il *fondamento* dell’essenza di spazi e luoghi. Questa incommensurabilità della relazione spaziali-luoghi è centrale nell’opera di E. Dardel: la *lontananza* non dipende dalla *stanza* effettiva. Essa si configura come distanza qualitativa espressa dai termini vicino/lontano: “Lo spazio concreto della vita ci libera dallo spazio infinito, inumano del geometra e dell’astronomo. Ci colloca in uno spazio a dimensione umana, un spazio che si concede e risponde, generoso e vivente, aperto e amabile, anzi a noi” (Dardel, 1986, p. 30). Vi è nel concetto di *geografia* dardeliano l’anticipazione della *topophilia* di Tuan: una simpatia e reciproca rivelazione tra Uomo e Terra, per cui l’anticipazione geografica allo spazio concreto viene prima del disegno grafico che misura e calcola (*Ibid.*, p. 15) o, come afferma Zanzotto, un “situarsi, collocarsi, assestarsi, inserirsi nel paesaggio” in cui la *topografia* in diagonale le scale della località, della regione, del territorio. Ogni spazio vissuto e sentito come appartenente alla propria esistenza è in qualche modo abitato, e ogni spazio abitato è rigidamente limitabile in estensione, come il poeta sottolinea in un Veneto in pieno boom edilizio – denunciando la mioopia e l’arbitrarietà sottesa alla pianificazione degli spazi abitativi (i “cicli di dispetto”) o la meschinità di un abitare rinchiuso in un proprio microcosmo domestico: “Che ci si possa trovare fermi e sicuri presi in una tela di ragno dalla piccolezza della propria casa, fatto fin troppo comune” (Zanzotto, 1990, p. 149). La critica non esita a denunciare il respiro corto dell’individualismo moderno, incapace di concepirsi come “abitare in” o “stare con”

dimensione più aperta e ampia di quella della propria casa o della propria chiusa località.

D'altro canto, l'allargamento delle relazioni spaziali non implica necessariamente un abitare cosmopolita: "Essere 'cittadino de mondo' significa, nel nostro caso, possedere un'inclinazione culturale che non è limitata agli interessi dell'ambiente locale immediato, ma che riconosce l'appartenenza, il coinvolgimento e la responsabilità globali e sa integrare questi più ampi interessi nelle pratiche della vita quotidiana" (Tomlinson, 1999, p. 214). Essere cosmopoliti significa riuscire a "sentirsi a casa" a scale diverse, saper coniugare *kosmos and hearth*, dimensione globale e focolare domestico (Tuan, 2003). È in questa dialettica multiscalare locale-globale che l'abitante deve riuscire ad instaurare relazioni senza che l'una dimensione soffochi le altre. Il modello del "focolare cosmopolita" proposto da Tuan non è nemico dei luoghi, ma evita il pericolo di rifugiarsi in un abitare localistico, in case intese come rifugio sicuro che rischiano di trasformare i luoghi in prigioni (*Ibid.*, p. 147).

Lo statuto del *luogo* non appare dunque necessariamente sovrapponibile al concetto di *locale* o di *località*, magari contrapposti a quello di globale/globalizzazione (Turco, 2003b, p. 650). Non si tratterebbe cioè di una differenza di scala, ma di una differenza semantica tra logiche diverse, entrambe transcolari o multiscalarari. Sembrerebbe quello della società postmoderna un "abitare multiscalare", in cui il senso di appartenenza ad un luogo da parte di una comunità può svilupparsi a dimensioni diverse: locale, regionale, nazionale, globale (Massey, Jess, 2001).

Lo stesso concetto di *Heimat*, opportunamente depurato dall'ideologia *Blut und Boden*, va inteso esistenzialmente a più scale, dalla famiglia al paese al mondo (Volpi, 2000) e si rivela così correttivo ad eccessi localistici, essendo composto degli stessi ingredienti di consapevolezza storica, di partecipazione, di premura per gli altri che l'abitare "allargato", inteso come Cura, richiede.

L'abitare odierno non pare dunque essere in crisi a causa di cambiamenti di scala o di *estensione*, ma dallo smarrimento della sua *dimensione*, ovvero dalla perdita di quell'atteggiamento di affettività e responsabilità minacciato o cancellato dall'aggressività di logiche "altre", prodotte di volta in volta dagli eccessi dell'economismo, della tecnocrazia, della mercificazione immobiliare, del rigido razionalismo abituato a pensare in maniera monoscalare o monofunzionale, spesso all'origine dell'impoverimento e della stan-

ardizzazione moderna degli spazi insediativi. Ancora una volta, dunque, è l'atteggiamento dell'uomo verso il territorio che crea nuovi spazi e luoghi, dando origine ora a una razionalità di contesto e a una razionalità di sistema (Turco, 2003b), distinguendo il luogo abitato dal territorio che si manipola.

3.3. *Fissità e movimento: il difficile equilibrio tra attivismo e passività.* – Un altro limite interpretativo che ha accompagnato lungo tempo l'analisi dell'abitazione è stato quello di leggerla come un fatto a partire da oggetti stabili, nello spazio e nel tempo. L'etimologia del latino *habitare* o *demorari* non lascia dubbi sull'essenzialità dell'atto, come sul fatto che essa non è sinonimo di permanenza, stanzialità, routine, ma si oppone semmai a effimerezze, superficialità. I concetti di duratività, permanenza, stabilità, che l'etimo richiama non sono da confondere con l'immobilità. Una impostazione illuministica o positivista della geografia ha attribuito agli insediamenti rurali premoderni, scarsa duratività per *fissità* e imbalsamando l'abitante nel contesto localistico.

“Non può esservi abitazione senza via di comunicazione, quanto esile ed esigua essa possa essere” (Farinelli, 2003, p. 10) ed è proprio su questo nesso così intimo tra casa e strada che Paul Valéry de la Blache impostò la sua geografia delle sedi; ma i lavori successivi si fissarono invece sul divorzio tra fatti in loco e circolazione, seguendo un ordine fondato sulla segregazione della casa come “isolato”, l'appartamento quale unità fondamentale dell'architettura contemporanea.

L'abitare svincolato da una definizione “fissista” impone di vedere anche la distinzione tra *insider* ed *outsider* basata sui criteri di fissità-movimento fisici. L'*insider*, il nativo o autoctono non sarebbe mai davvero esistito “se per nativo s'intende un individuo umano confinato nel (e dal) luogo in cui si trova, e non collegato a scambi materiali e ideali con il resto dell'umanità” (Lelli, 2003, p. 81). Le culture sono da sempre “ibride”: la cultura culturale o l'autoctonia può essere concepita solo in termini di ibridazione (Tomlinson, 1999, p. 167).

La metafora che più si attaglia alle modalità dell'abitare nella fase storica è dunque quella del viaggio, che richiama forme di vita e di abitare di un'umanità *senza casa*, ma non necessariamente di un'umanità *disabitata*. Se infatti l'abitare è senz'altro condizionato

movimento, esso ancora una volta non è misurabile esclusivamente con strumenti spazio-cronometrici. Yi Fu Tuan ricorda che se le piante hanno radici, gli esseri umani hanno i piedi, ma aggiunge che l'uomo ha anche il cervello, fonte molto più potente di instabilità e sradicamento: "Mentre siamo 'qui', possiamo sempre immaginare di essere 'là', e mentre viviamo nel presente, possiamo ricordare il passato e prendere in considerazione il futuro" (Tuan, 2003 p. 186). L'origine dell'estrema motilità odierna va dunque ricercata prima che in vele e cannoni, ancora una volta nelle terre incognite della mente. Ritorna il tema dell'abitare come istinto all'apertura e come capacità di metabolizzazione culturale dell'alterità che è forse un'eco dei nostri processi fisiologici. Un tema ancora una volta presente già nella riflessione heideggeriana sul concetto di *Heimat* in continua tensione tra lontananza e prossimità, tra *Welt* ed *Erde* "Heimat non indica per Heidegger un possesso stabile, non è il semplice e rassicurante attaccamento a un'identità particolare. Anzi proprio quando si pretende di possedere una *Heimat* come si possiede una cosa o un oggetto qualsiasi, essa finisce per essere estraniata e perduta. La rivendicazione di un siffatto possesso si rovescia facilmente in una reificazione e strumentalizzazione, della quale peraltro si servono le ideologie etnico-nazionalistiche o l'industria turistica" (Volpi, 2000, p. 188).

Ma se l'abitare presuppone la mobilità e il dinamismo, esso non tollera altresì velocità e superficialità eccessive, che impediscono di metabolizzare il cambiamento. In tal senso, la dialettica stabilità/movimento può essere interpretata anche come continuo passaggio dal *perdersi* all'*orientarsi*: abitare è metabolizzazione di un altrove, è mantenere la possibilità di perdersi, di fare l'esperienza dello spaesamento in funzione di un nuovo ritrovarsi, reintegrarsi. Ma ancora una volta è necessario precisare che non si tratta di movimento e dinamismo intesi in termini esclusivamente spazio-temporali o materiali. Si tratta forse di una *disposizione mentale* che può prescindere da una *posizione fisica*: "c'è chi viaggia sempre e non parte mai, avvolto in un bozzolo di pregiudizi. C'è chi parte e va lontano senza bisogno di viaggiare. C'è chi parte e viaggia e c'è chi non parte e non viaggia" (Bocconi, 2002, p. 8).

La capacità di metabolizzazione del movimento viene meno per movimenti troppo violenti o al contrario per una terribile immobilità – sia essa fisica o mentale – e allora il perdersi diventa cronico, non più funzionale ad un riorientamento, produce angoscia

territoriale. È questa la denuncia che La Cecla rivolge alle nuove trasformazioni o alle pianificazioni violentemente imposte dall'alto (*pogrom*, persecuzioni di massa, migrazioni forzate, i casi di Matera o Fabrizia), che non concedono agli abitanti margini per modellare e fare propri gli spazi a loro rigidamente assegnati. Le trasformazioni territoriali che producono disinteresse, straniamento cronico, indifferenza territoriale, *black out* della sensibilità, perdita del contesto di appartenenza, oppure veri e propri traumi, scissione, alienazione, come nei casi descritti in un Veneto travolto dall'euforia del miracolo "Nordest" (Vallerani, Varotto, 2005).

L'apertura al nuovo e al tempo stesso l'ancoraggio al vecchio sembrano essere garantiti da una attenta interpretazione della *memoria*, nella sua opera di continua rivitalizzazione della tradizione e di accettazione del nuovo. E non vi può essere vita nei luoghi senza persone che abitino: la memoria nel contesto geografico della *Heimat* sembra assolvere almeno in parte la funzione significativa indicata da Relph per i luoghi, costituita dalla *Heimatlosigkeit*, allo spaesamento e sradicamento costati da *placelessness* e *homelessness*. La memoria assume dunque in questa dimensione temporale quella funzione metabolizzante che la vitalità e ricorsività spaziale assicurano alla dimensione geografica dell'abitare, che non può mai tradursi in movimento fugace e disorientazione eccessiva.

Attraverso la *memoria* e la *responsabilità* l'abitante dispone in equilibrio tra passato e futuro, stabilità-durabilità e cambiamento. Qui è Angelo Turco a mettere in guardia contro la dicotomia passato-avvenire, inteso il primo come fine e il secondo come movimento. Anche il passato, attraverso la funzione memoriale, cambia con noi, giunge a noi tradotto dalla memoria e dalla storia. L'azione dell'abitante non può che essere concepita come costante azione di mediazione tra passato e futuro e tra memoria e progetto (Turco, 2003a). La casa può dunque essere il punto-base, il riferimento a cui tornare, ma essa rimane, ai termini psicanalitici, un punto di partenza e di espulsione.

4. CONCLUSIONI: ABITARE GEOGRAFIE NUOVE PER NUOVE GEOGRAFIE DELL'ABITARE. – Indubbiamente si può essere colti da un certo senso di vertigine di fronte a queste divaricazioni interpretative che sembrano togliere la terra sotto i piedi. In effetti, l'abitare inte-

disposizione dell'animo prima che come atto spazialmente individuabile marca il progressivo allontanamento dai tradizionali steccati disciplinari e dai relativi strumenti d'indagine (dalla fotografia alla statistica, dalla cartografia all'immagine satellitare).

In questo senso i territori dell'abitare contemporaneo costituiscono una sfida non solo per la geografia. Le aperture interpretative sul tema dell'abitare forse suggeriscono delle risposte, ma lasciano aperte ancora molte domande, che aprono altrettante piste di riflessione ancora da percorrere: in queste terre prive di punti di riferimento chiari è più facile capire cosa l'abitare non sia più, prima ancora di ciò che esso sia o sia chiamato ad essere. Esso non è più semplice residenza, né tanto meno il mero possesso di un'abitazione, e non si esaurisce nel costruire in senso tecnico, anche se è chiamato a costruire in senso più profondo e originario. Non è nemmeno azione limitabile ad una scala locale, né può essere concepito in termini strettamente stanziali. Esso si configura piuttosto in termini di empatia e radicamento, di consapevolezza esistenziale e responsabilità, di memoria e progetto, di sostenibilità e partecipazione.

Questi nuovi significati senza dubbio impongono alla geografia di abbandonare certezze acquisite da decenni, e con esse i pregiudizi legati alla visibilità oggettiva, alla dimensione localistica o alla fissità spazio-temporale che ha caratterizzato l'abitare e l'atto insediativo nel tempo. D'altra parte queste aperture interpretative non devono sottovalutare l'importanza di strumenti considerati a prima vista obsoleti, non devono trascurare l'importanza fenomenologica dei riscontri visibili, la scala locale di partenza di ogni esperienza umana, la duratività necessaria per una relazione affettiva con gli spazi, il bisogno di considerare eredità e memoria anche di forme funzionalisticamente superate.

Ognuna di queste aperture richiama un movimento dialettico che deve rimanere tale, alla ricerca di un equilibrio tra realtà oggettiva e sfera della soggettività, tra focolare e mondo, tra stabilità e mutamento. La capacità di ricondurre il mondo ad un universo di senso che non sia necessariamente mutilato e mutilante dipende anche dagli strumenti interpretativi che il sapere geografico è in grado di fornire. Per capire le nuove geografie dell'abitare contemporaneo è dunque necessario abitare nuove geografie, dalle fisionomie ancora incerte, sempre più mescolate con altri orizzonti disciplinari (dalla filosofia all'antropologia, dall'architettura alla psico-

logia, dalla sociologia alla letteratura). Parafrasando Rilke chelard, 1990, pp. 69-70) e immaginando la geografia come casa da abitare, non si può negare il senso di sicurezza che per la fedeltà a percorsi interpretativi consolidati, la casa che resiste la prova delle intemperie capitalizza le sue vittorie, solo allora ci si sente più tranquilli e sicuri rispetto alla casa delle abitazioni soltanto di passaggio. Ma al contrario, la casa che gli acciacchi dell'età e non subisca interventi di restauro, visto abbandonata alla furia degli elementi, e se ha fortuna può un giorno essere ricordata in una immagine di qualche museo, ma nessuno allora l'abiterà più.

BIBLIOGRAFIA

- ASSMANN A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, 1992.
- AUGÉ M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Milano, Anabasi, 1995.
- , *Le sense des autres. Actualité de l'anthropologie*, Paris, Fayard, 1994).
- , *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, 1993 (ed. orig.: *Non-lieux*, Paris, Seuil, 1992).
- BACHELARD G., *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975 (ed. orig. *La poétique de l'espace*, Paris, Presses Universitaires de France, 1957).
- BALDINO M., BONESIO L., RESTA C. (a cura), *Geofilosofia*, Lyasis, Sondrio, s.d.
- BANDINI F., "Andrea Zanzotto e il paesaggio della Heimat", in PASINATO A. (a cura), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 11-24.
- BARBIERI G., GAMBI L., *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970.
- BARBIERI L. e FIORANI E. (a cura di), *I luoghi dell'abitare*, Bologna, Apèiron, 1999.
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- , *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- BERTOLDINI M., *La casa tra tecniche e sogno*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- BIASUTTI R., "Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 1926, pp. 1-24.
- , "Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia", *Memorie della Reale Società Geografica Italiana*, 17, 1932, pp. 5-25.
- , "Nuovi contributi alla conoscenza dell'abitazione rurale italiana", *Rivista Geografica Italiana*, 59/2, 1952, pp. 117-127.
- BOCCONI A., *Viaggiare e non partire*, Guanda, Parma, 2002.
- BOFF L., *Il creato in una carezza. Verso un'etica universale: prendersi cura della terra* di Castello (PG), Cittadella, 2000 (ed. orig.: *Saber cuidar. Ética do humano paixao pela terra*, Vozes, Petropolis 1999).
- BONESIO L. (a cura di), *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Arianna, 2000.
- , (a cura di), *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*, Bologna, Arianna, 2003.
- , e MICOTTI L. (a cura di), *Paesaggi di casa. Avvertire i luoghi dell'abitare*, Milano, Arianna, 2003.

- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Libro verde sull'ambiente urbano*, Bruxelles, CEI 1990.
- CEU - CONSIGLIO EUROPEO DEGLI URBANISTI, *La nuova Carta di Atene 1998*, Firenze, Alinea 2000.
- COPETA C. (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francese*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- COTTINO P., *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano, Elèuthero 2003.
- DOVEY K., "Putting Geometry in Its Place: Toward a Phenomenology of the Design Process", in SEAMON D. (ed.), *Dwelling, Seeing and designing. Toward a phenomenological ecology*, New York, State University of New York Press, 1994, pp. 247-269.
- FARINELLI F., "Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio", in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, 1980, pp. 793-799.
- Id., *Il villaggio indiano. Scienza, ideologia e geografia delle sedi*, Milano, Franco Angeli 1981.
- Id., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FRÉMONT A., "Recherches sur l'espace vécu", in *L'Espace Géographique*, 3, 1974, pp. 23-238.
- GAMBI L., "Per una storia dell'abitazione rurale in Italia", *Rivista Storica Italiana*, 76/1964, pp. 427-454.
- Id., "Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia", in G. BARBIERI, L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, cit., pp. 3-14.
- GIDDENS A., *The consequences of modernity*, Cambridge, Polity Press, 1991.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Il Milano, Saggiatore, 1993.
- HEIDEGGER M., *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 1976.
- Id., "Costruire abitare pensare" e "...poeticamente abita l'uomo...", in Id., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976, pp. pp. 96-108 e 125-138 (ed. orig.: *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Verlag Günther Neske, 1954).
- Id., *Sentieri interrotti (Holzwege)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968 (ed. orig.: *Holzweg*, Frankfurt a. Main, Klostermann, 1950).
- Id., *L'abbandono*, Genova, Il Melangolo, 1989.
- Id., *Lettera sull'umanismo*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1995.
- HISS T., *The Experience of Place. A new way of looking at and dealing with our radical changing cities and countryside*, New York, Knopf, 1990.
- JACKSON J.B., *A Sense of Place, a Sense of Time*, New Haven & London, Yale University Press, 1994.
- JEFFREY POPKE E., "Poststructuralist ethics: subjectivity, responsibility and the space of community", *Progress in Human Geography*, 27, 3, 2003, pp. 298-316.
- JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi 1990.
- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2000² (ed. orig. 1988).
- Id., *Metodologia della verità geografica*, in MARCETTI C., SOLIMANO N., TOSI A. (a cura di), *La cultura dell'abitare. Living in City and Urban Cultures*, Firenze, Regione Toscana-Fondazione Michelucci, 2000, pp. 17-28.
- LANDO F. (a cura di), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Milano, ETAS, 1993.
- Id., "Luogo territorio paesaggio. I segni del radicamento: geografia e letteratura", *Seminari della geografia cafoscarina. Nota di lavoro*, 1, 1998.
- LEVINAS E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1980.
- MAGNAGHI A., *Il territorio dell'abitare*, Milano, Franco Angeli, 1994.

- ID., *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod 1998.
- ID., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MARINELLI O., "Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre alpi", *In* 1900, pp. 3-15.
- MASSEY D., JESS P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 20
- MERLEAU PONTY M., *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore, 1975.
- MIGLIORINI E., "Le ricerche sulle dimore e sull'insediamento rurale", in CORNA P G., BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, A pp. 445-456.
- MORTARI L., *Abitare con saggezza la terra. Forme costitutive dell'educazione ecologica*, Franco Angeli, 1994.
- MOSES S., "Un nuovo modello della storia", in CERUTI M., LASZLO E. (a cura di) *abitare la terra*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 482-487.
- MUGERAUER R., *Heidegger's Language and Thinking*, New Jersey & London, Humanities Press International, 1988.
- NORBERG SCHULZ C., *Labitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Milano 1984 (1995²).
- ID., *Genius Loci. Paesaggio ambiente architettura*, Milano, Electa, 1979 (2003⁶).
- PASINATO A. (a cura di), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma, 2000.
- PASQUINELLI C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldoni Dalai, 2004.
- RELPH E., *Place and placelessness*, London, Pion Limited, 1976.
- ID., "Modernity and the Reclamation of Place", in SEAMON D. (ed.), *Dwelling, Seeing and designing. Toward a phenomenological ecology*, New York, State University of New York Press, 1994, pp. 25-40.
- RESTA C., *Il luogo e le vie. Geografie del pensiero in Martin Heidegger*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- RICOEUR P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- SACK R.D., *Homo Geographicus*, Baltimore (Maryland), The Johns Hopkins University Press, 1997.
- SANTORI A., *Chi sono io, chi sei tu. L'uomo, la donna, il rapporto con l'alterità davanti a noi*, Fermo (AP), Andrea Livi Editore, 2003.
- SCLAVI M., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthère
- SEAMON D., *Dwelling, Seeing and designing. Toward a phenomenological ecology*, New York, State University of New York Press, 1994.
- ID. e MUGERAUER R., *Dwelling, Place & Environment*, Malabar (Florida), Krieger Publishing Company, 2000.
- SOUCY C., "La mitologia dell'abitare: contenuti e significati della pubblicità immobiliare in A. Tosi (a cura di), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 145-152.
- TOMLINSON J., *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Milano, Il Mulino, 2001.
- TOSI A. (a cura di), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Case contadine*, Milano, TCI, 1979.
- TREVISAN V., *I quindicimila passi*, Torino, Einaudi, 2002.
- TUAN Y.-F., *Topophilia. A study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall Inc., 1974.
- ID., *Space and Place: the perspective of experience*, London-Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977.

- Id., "The city: its distance from Nature", *The Geographical Review*, 68/1, 1978, pp. 1-12.
- Id., *Il cosmo e il focolare. Opinioni di un cosmopolita*, Milano, Elèuthera, 2003 (ed. orig *Cosmos and Hearth, a cosmopolite's viewpoint*, Regents of the University of Minnesota, US, 1996).
- TURCO A., "Semiotica del territorio: congetture esplorazioni progetti", *Rivista Geografica Italiana*, 101, 1994, pp. 365-383.
- Id., "Abitare l'avvenire: configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 12, vol. 8 (2003), pp. 3-20.
- Id., "I territori della globalizzazione: scale, logiche, sostenibilità", *Rivista Geografica Italiana*, 110, 2003, pp. 649-660.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1979.
- VAGAGGINI V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- VALLERANI F., VAROTTO M. (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti di disagio in Veneto*, Padova, Nuova Dimensione-Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, 2005.
- VAROTTO M., "Abitare le 'terre alte': l'eredità e il ruolo della ricerca geografica", in MATTAN U., VARDANEGA E. (a cura di), *Montagna, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, Quaderni del Dipartimento di Geografia - 21, Padova, Università di Padova, 2003, pp. 77-97.
- VATTIMO G., *Introduzione a Heidegger*, Roma-Bari, Laterza, 1971.
- VOLPI F., " 'Noi senza patria'. Heidegger e la 'Heimatlosigkeit' dell'uomo moderno", in PASINATO A. (a cura di), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Roma Donzelli, 2000, pp. 183-190.
- ZANETTO G., 1999, "Globalizzazione e ordine territoriale", *Seminari della Geografia Cafoscarina. Nota di lavoro*, 10, 1999.
- ZANZOTTO A., "Premesse all'abitazione", in Id., *Racconti e prose*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 147-174 e 175-193.
- ZUMTHOR P., *Pensare architettura*, Baden, Lars Müller Publishers, 1998.

Padova, Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Università.

SUMMARY: *Dwelling beyond houses: geographic openings.* – The article offers a historical overview of the geographical studies about settlements and dwelling, a main research field in the Italian academic records. Studies about the human dwellings are relevant in many geographical perspectives, and reflect the evolving identity of the discipline. Many different scientific approaches are relevant for this subject: determinist approaches, influenced by the dominant positivistic paradigm, as well as historicist and functionalist ones, blossomed after the second world war, and the recent humanist trends. The primary morphological, cultural, and functional approaches were thus followed by a revolutionary change of perspective, which moved the scholars' attention from the study of the houses to the complexity of the dwelling actions. Today, the dwelling choices are characterized by aspects of empathy and by the problem of root: by existential consciousness and responsibility. The traditional references to the objective visibility and to the spatial-temporal fixity, which characterized geographical studies in the past, must be accompanied today, in an interdisciplinary perspective, by a renewed attention to the invisible and polysemous dynamics, at different scales, that affect contemporary dwellings.

RÉSUMÉ: *Habiter au delà des habitations: ouvertures géographiques.* – L'article parcourt les principales étapes de la discussion sur les habitations, sujet centrale de l

recherche géographique italienne. Les approches sur l'habitation traversent en effet les modèles géographiques et reflètent l'identité changeante de la discipline, des déterministes influencées par le climat positiviste, aux orientations historico-culturelles, après la deuxième guerre mondiale, pour aboutir aux récentes ouvertures humanistes. À l'étude morphologique originelle, culturelle et fonctionnelle des villages sont rajoutés de nouveaux horizons interprétatifs: un révolutionnaire changement de perspective a déplacé progressivement l'attention de l'objet "maison" à l'essence de "habiter", qui se définit aujourd'hui en les termes d'empathie et d'enracinement, de connaissance existentielle et de responsabilité. Les références traditionnelles à l'objectivité et à la fixité spatio-temporelle, qui ont caractérisé les anciennes études, commandent d'être aujourd'hui conjuguées, en dialogue avec d'autres horizons épistémologiques, avec la considération des dynamiques invisibles, à "multi-échelles" temporelles et spatiales, des dynamiques de l'habiter contemporaine.

Termini chiave: abitare, casa rurale, geografia umanistica.

[ms. pervenuto il 7 dicembre 2004; ult. bozze il 12 giugno 2006]